

mercoledì 3 ottobre 2001

commenti

l'Unità 29



verso il congresso dei Ds

È un circuito prezioso fatto di milioni di donne, uomini, giovani. Ma possiamo e vogliamo renderlo ancora più proficuo

La libertà dell'informazione e le feste de l'Unità

PINO SORIERO

Cara Unità, la festa nazionale di Reggio Emilia si è conclusa con risultati positivi sia politici e culturali che organizzativi e finanziari.

In 25 giorni: oltre un milione di visitatori, 150 dibattiti, 7,5 miliardi di incasso, 40.000 volumi venduti nella libreria della festa.

Non è stato facile raggiungere questi risultati giacché in questo mese è successo di tutto: serate di pioggia, freddo e grandine; tensioni nel partito dopo la definizione delle mozioni; l'azione terroristica a New York, lo sgomento, la paura e la conseguente tendenza di tanti cittadini a restare chiusi in casa.

Ma perché, nonostante tutto ciò, la festa ha retto così bene? Essenzialmente per tre ragioni: il volontariato politico; la presenza del giornale; il respiro europeo del programma. È da valorizzare perciò innanzitutto la grande passione politica espressa da oltre 2000 volontari che con intelligenza e dedizione hanno lavorato per realizzare questo evento. Così come avevano saputo fare altrettanti volontari l'anno scorso a Bologna rispondendo alla campagna maliziosa di alcuni commentatori: "A che serve la Festa dell'Unità se non c'è più il vostro giornale?"

Nel corso dell'anno abbiamo dovuto affrontare situazioni non certo facili, ma ce l'abbiamo fatta: l'Unità è di nuovo nelle edicole e quella di Reggio Emilia è stata la prima Festa Nazionale con la nuova Unità. Tutte le feste di quest'estate hanno espresso la gratitudine di mi-

gliaia di persone agli editori, al direttore e al condirettore, a tutti i giornalisti, a tutti i poligrafici per il nuovo progetto editoriale che sta avendo successo e sta contribuendo a dare un profilo più caratterizzato alla comunicazione politica e culturale della sinistra e nella sinistra italiana.

Sulla stessa lunghezza d'onda si è collegato l'itinerario di pensiero posto a base del programma nazionale: "EUROPA, FUTURO, ADESSO".

Reggio Emilia fu la prima città a sventolare il tricolore; da Reggio Emilia abbiamo parlato d'Europa, di come pensarla, sentirla, costruirla con passione e saggezza. Allargando il concetto di Patria per coinvolgere tanta gente nello spirito della cittadinanza europea, nell'integrazione di popoli e di culture. La festa nazionale dell'Unità, con il contributo prezioso dei parlamentari europei ha così offerto l'occasione per arricchire la rifles-

sione sulle finalità prioritarie della politica sul senso di appartenenza alla sinistra e su cosa significhi oggi "essere parte della sinistra europea" su come i DS dopo la sconfitta elettorale possano riappropriarsi di un posto in prima fila nella società.

Nel duplice senso: di ascolto dei bisogni che emergono in modo pressante nella comunità e di risposta chiara e concreta a quei bisogni.

Non a caso le feste dell'Unità sono state da Luglio a Settembre il luogo privilegiato della "campagna d'ascolto" avviata dopo la sconfitta elettorale di maggio. Una discussione vera con tante critiche e tanti suggerimenti preziosi non solo nelle feste, ma anche attraverso i collegamenti Internet sul sito DS: oltre 3.000 nel mese di luglio e poi in crescendo dal 1° al 23 settembre, 4.500 visitatori giornalieri e

520.000 pagine consultate. Molti collegamenti Internet da New York per dire grazie della solidarietà espressa dal popolo delle feste.

In effetti quel martedì 11 settembre la Festa ha reagito subito alla notizia degli attentati: annullando l'iniziativa prevista per la presentazione delle mozioni congressuali e trasformandola in una grande "emozione" collettiva di solidarietà verso il popolo americano. I DS uniti hanno saputo dar vita alla prima manifestazione nazionale di massa tenuta in Italia a poche ore dall'attentato e in tanti centri grandi e piccoli le Feste dell'Unità si sono proposte tempestivamente come luogo di aggregazione di tutti i cittadini che sentivano impellente il bisogno di manifestare. Così abbiamo potuto interloquire anche con tantissimi giovani.

Quella nuova generazione che ha scoperto la politica attorno al G8 e al tema della globalizzazione l'abbiamo vista ogni sera nei viali della festa e nello spazio Tunnel gestito dalla sinistra giovanile. Tutti questi giovani hanno potuto verificare direttamente lo sforzo in campo espresso dai DS per intervenire "adesso" nelle vicende politiche e contemporaneamente per guardare al futuro, interpretando le novità sconvolgenti che caratterizzano oggi lo scenario internazionale. Ma non ci accontentiamo dei risultati positivi di questa stagione di feste; vogliamo anzi misurarci su un "salto di qualità" dei nostri fondamentali strumenti di comunicazione politica. Riflettendo attentamente sulla loro durata, sulla qualità dei programmi, sulla concentrazione degli eventi, sulla migliore integrazione del circuito, sulla piena valorizzazione dell'intero Siste-

ma nazionale delle feste dell'Unità. È una riflessione che troverà il suo appuntamento più impegnativo nella festa nazionale 2002 che si svolgerà a Modena. Intanto vogliamo vivere con questo spirito di ricerca e d'innovazione alcune feste già in programma in autunno e poi la festa nazionale sulla neve che si terrà a Moena nel gennaio 2002.

Accanto a questo lavoro quotidiano vogliamo impostare una riflessione di più ampio respiro per definire un "Progetto triennale" del Sistema teso a sperimentare ed innovare il modello politico-organizzativo, tenendo conto di tutte le migliori esperienze accumulate a partire da Bologna. Abbiamo il dovere di una riflessione coraggiosa sul ruolo delle Feste giacché siamo l'unica formazione politica della sinistra europea capace di esprimere in soli tre mesi un circuito di comunicazione con milioni di donne, di uomini, di giovani.

Si tratta di un circuito prezioso che dobbiamo rendere sempre più proficuo intensificando e qualificando sempre di più la comunicazione politica diretta con tanti cittadini.

È una funzione insostituibile che dobbiamo rendere sempre più incisiva rispetto alla situazione molto grave che caratterizza in questa fase il sistema delle informazioni in Italia. Ne abbiamo discusso a Reggio Emilia parlando di qualità della televisione e della libertà di informazione, questioni decisive di civiltà per il nostro paese.

Vogliamo contribuire a difendere di più tutti gli spazi di libertà e per parte nostra impegnarci a migliorare tutti i nostri strumenti di comunicazione, a partire dalle feste dell'Unità.

È chiaro che una riflessione così impegnativa andrà sviluppata tenendo conto del Congresso, dei suoi risultati politici, del profilo di partito e dei suoi caratteri di massa.

Intanto un messaggio forte per il Congresso è scaturito dall'impegno forte e appassionato del popolo delle feste, esposto lì a Reggio Emilia, sotto gli occhi di tutti, come grande energia positiva, unitaria, preziosa per la vitalità del Partito e del suo gruppo dirigente.

Con l'Unità il rapporto di questo popolo continuerà ad essere come in questi mesi di rispetto e di affetto.

Rispetto per l'autonomia e affetto per la nuova energia ritrovata.

Quando Sud vuol dire cambiamento

GIANFRANCO NAPPI*

C'è un buco nero nel confronto congressuale: il Mezzogiorno. Si avverte ancora una difficoltà a tematizzare una questione che ha pesato non poco nell'esito elettorale negativo del 13 maggio. Anche qui si è chiuso un ciclo. Eppure, all'inizio degli anni novanta il Mezzogiorno ha rappresentato un punto di svolta sul piano politico. Dove più forte era stato il peso di tutto un sistema di potere, più forte si fa la spinta per un rinnovamento politico e morale. L'emblema del cambiamento diventa la stagione dei nuovi governi locali. La spinta si avverte ancora nel 1996, quando è il voto del Mezzogiorno a contribuire in maniera determinante al successo de l'Ulivo. Ancora nel '97 il rinnovo di tante amministrazioni locali conferma un consenso non intaccato. Poi in successione vengono le europee del '99, le regionali del 2000, le politiche del 2001 che sommano una sconfitta del centrosinistra che attraversa il Mezzogiorno. Ne naturalmente le vittorie in Campania nel 2000 e a Napoli e Salerno nel 2001 riescono ad invertire questo segno.

Si chiude in questo modo poco meno di un decennio decisivo nella vicenda del paese con un mezzogiorno che sembra tornare alla ricerca di apparentemente più rassicuranti approdi e riferimenti.

Come è potuto accadere ciò e su quali basi si può reimpostare una fase nuova capace di recuperare la sconfitta delineando una nuova prospettiva per tutto il mezzogiorno? Il primo punto di riflessione non può non investire l'esperienza di cinque anni di governo del centrosinistra mentre potrà essere opportuno tornare specificamente sulla politica e i suoi soggetti nel mezzogiorno di questi anni. La nostra esperienza di governo ha tenuto dentro di sé insieme un elemento di forza ed uno di grande debolezza nell'approccio ai problemi del Mezzogiorno. L'obiettivo raggiunto dell'aggancio dell'euro ha rappresentato la scelta che ha consentito di tenere unito il paese assicurando al Mezzogiorno la possibilità di vivere da protagonista la costruzione europea come il nuovo terreno su cui dare risposta a problemi strutturali, antichi e nuovi, del suo sviluppo e della sua prospettiva. Da questo punto di vista il centrosinistra ha accumulato un merito storico che in nessun modo può essere sottovalutato. E però, proprio nel momento in cui si dischiudeva una prospettiva per il Mezzogiorno esso ha smesso di diventare elemento centrale di riferimento nell'agenda politica del paese. Questo è il fondamentale elemento critico che va indagato. La fine delle politiche di intervento straordinario accompagnate al crollo del vecchio sistema di potere ha lasciato il campo ad una

spinta fortissima nel Mezzogiorno a intraprendere prospettive di sviluppo "autocentrate", "autodeterminate": dopo gli anni degli interventi dall'alto e dell'assistenzialismo si è trattato di un fatto positivo e di grande valore. La stagione dei nuovi governi locali si è giovata di questa spinta e al tempo stesso l'ha alimentata e le ha dato un rappresentanza politico-istituzionale. Questa spinta si è tradotta anche a tratti nello stesso Mezzogiorno nella indicazione di una illusoria prospettiva: il Mezzogiorno può farcela da solo; basta che si superi ogni elemento di centralismo ed ogni impaccio burocratico e poi, territorio per territorio, troverà la strada della propria affermazione. La giusta rivendicazione di un protagonismo in alcuni casi ha portato a sottovalutare l'esigenza di strategie partecipate nazionali e sovranazionali di indirizzo senza le quali in un mercato globale il protagonismo del 'locale' è destinato a soccombere.

L'esperienza dei patti territoriali e dei contratti d'area, della programmazione negoziata più in generale ha rappresentato una delle strumentazioni che ha cercato di modellare pratiche istitu-

zionali e utilizzazione di risorse capaci di rispondere a quella spinta positiva. Ad oggi occorre dire che ciò che rimane di queste esperienze sono la straordinaria attesa suscitata, le straordinarie energie mobilitate, ma anche gli scarissimi risultati prodotti dentro una congerie di passaggi burocratici ed in un sostanziale disinteresse dell'ultima fase dei governi di centrosinistra. Tutta la spinta prodotta nel Mezzogiorno nella parte centrale degli anni 90 è stata vista con diffidenza, non è stata accompagnata e sostenuta da necessarie e coerenti politiche nazionali. Cosa c'è al fondo di un atteggiamento del genere? È emerso un tratto del riformismo democratico e della sinistra nel rapporto con i nuovi termini della questione meridionale che ha esattamente impedito di vedere la "questione". Ha prevalso una visione dei problemi del mezzogiorno come problemi prevalenti di "arretratezza" dello sviluppo, di "crescita" ritardata immaginando che il riavvio di un meccanismo generale di crescita per il paese, di per sé avrebbe determinato, nell'incedere della modernizzazione, la soluzione di quel "ritardo" nello sviluppo dando così rispo-

sta anche ai problemi del Mezzogiorno. Ha prevalso nella sostanza una visione "quantitativa" dello sviluppo che si è mostrata incapace di misurarsi con tre grandi questioni di qualità. In primo luogo questa visione non ha saputo intercettare e dare forza alla spinta che si era prodotta nel Mezzogiorno, come abbiamo visto. Ciò ha portato a sottovalutare proprio un degli effetti principali indotti dai meccanismi di globalizzazione: il protagonismo del 'locale'. In questi anni, tale protagonismo ha scavato anche nel Mezzogiorno che certo non si presenta come un tutto indistinto dal punto di vista delle caratteristiche e della qualità dello sviluppo. Sono cresciute domande di qualità del vivere, del lavorare, del fare impresa che in tale quadro sono rimaste spesso senza risposta. È questa comunque la base per non subire la prospettiva federalista come mera risposta all'estremismo che rompe l'unità del paese della devolution leghista. Il federalismo come nuovo terreno del meridionalismo, dunque. Il valore dell'appuntamento del 7 ottobre sta anche in ciò.

In secondo luogo questa visione non è

riuscita a fare i conti con le contraddizioni più di fondo del modello di sviluppo italiano che concentra al nord la domanda di lavoro e al sud l'offerta con una disoccupazione strutturale, diffusa e che coinvolge ormai più generazioni. Si è immaginato che la politica di incentivi generalizzati potesse essere utile ad un riequilibrio mentre nessuna terapia d'urto sul piano della formazione e del lavoro è stata costruita per il Mezzogiorno. In terzo luogo si sono sottovalutate le implicazioni e le conseguenze della moneta unica, della fine delle stagioni delle svalutazioni competitive, sulla struttura economico-produttiva prevalente del mezzogiorno chiamata a compiere uno sforzo straordinario, dentro il vincolo europeo, di trasformazione delle sue tradizionali ragioni di competitività (più bassi salari, produzioni tradizionali, scarsa innovazione di processo e ancor di più di prodotto, economia sommersa e forte presenza dell'indotto dell'economia criminale...) convinti, appunto, che di per sé la regolazione autonoma del mercato del lavoro e dei prodotti, in un riavvio della modernizzazione,

avrebbe risposto a questi problemi. È aperto il tema della costruzione di una nuova missione produttiva per il Mezzogiorno nell'ambito della costruzione europea.

Si tratta di immaginare il futuro del mezzogiorno non come proiezione, rivista e corretta, del proprio passato produttivo ma come progressiva e decisa ricollocazione delle sue capacità lavorative e imprenditoriali nei nuovi scenari economici che per impulso delle nuove tecnologie e del ruolo centrale del sapere nel lavorare e produrre impongono una capacità competitiva sempre più legata alla qualità, alla diffusione delle innovazioni e alla loro applicazione anche a settori considerati maturi, alla ricerca continua. Il non venire meno e anzi il crescere di una economia in nero e sommersa nel mezzogiorno, come a dire il vero anche in altre aree del paese, non parla tanto di un rigurgito di arretratezza che si proietta nel futuro quanto di un adattamento di componenti fondamentali del sistema economico-produttivo incapaci di vincere la sfida delle innovazioni e che assumono come riferimento competitivo non i punti

forti dell'economia ma i paesi più deboli ed extraeuropei.

Senza mutare dunque nel profondo la "composizione sociale" dell'economia e della produzione del mezzogiorno una tendenza obiettiva sarà anche per una deregolazione dei rapporti di lavoro. Se il baricentro della competizione è riferito alla qualità ne deriva anche l'esigenza di una valorizzazione del lavoro e della sua creatività. E ne consegue anche la possibilità di aprire la lotta per il riconoscimento di un nuovo campo di diritti del lavoro. Se il baricentro della competizione è riferito ai costi allora ne deriverà una pressione fortissima per contenere costi e, dunque, diritti del lavoro.

Anche su questo negli anni di governo del centrosinistra sono vissuti spezzoni di intervento, intuizioni, prime realizzazioni: niente però che assomigliasse ad un grande progetto capace di mobilitare energie e risorse, di porre il lavoro al centro insieme al mondo dei saperi e a quella impresa che pure nel mezzogiorno è cresciuta che vuole accettare fino in fondo la sfida del cambiamento. In ogni caso è da qui che si riparte. Emergono anche immediatamente i punti prioritari nell'azione di opposizione democratica al governo Berlusconi che esprime una linea politica gravida di conseguenze negative per il mezzogiorno ed il paese. Da un lato, tornano spinte neoclassiciste nel rapporto con regioni ed enti locali, dall'altro viene avanti una idea deregolativa nei rapporti di lavoro come nei confronti dell'ambiente e del territorio che insieme agli alti costi sociali prefigura una visione di modello competitivo e di sviluppo opposto a quello necessario al paese per reggere la sfida della nuova Europa. E in questa direzione vanno le stesse proposte avanzate sui meccanismi di incentivo.

Anche da tutto ciò emerge quanto sia decisivo che la sinistra sia pienamente in campo. Nelle drammatiche vicende di queste giornate successive all'11 settembre non può non proporsi anche una riflessione sulle prospettive del Mediterraneo già al centro delle conseguenze della irrisolta questione palestinese, e sugli scenari che si aprono per l'Europa mediterranea e per il Mezzogiorno. Occorrerà non rinunciare ed anzi rilanciare una iniziativa istituzionale, politica, culturale, di cooperazione tendente a scongiurare ogni idea folle di scontro di civiltà, occidentale contro oriente, occidentale contro islam, nord contro sud.

Una follia del genere lungi dal contrastarla alimenterebbe tutti i terroristi e proietterebbe immediatamente l'Italia ed il Mezzogiorno dentro una linea di scontro ingovernabile.

Intellettuali per Berlinguer

Appello dal mondo della cultura, dell'università, della ricerca e dei lavori a sostegno della candidatura di Giovanni Berlinguer

Siamo sostenitori della candidatura di Giovanni Berlinguer alla segreteria dei Ds perché:

1. La sinistra deve ritrovare una sua autonoma capacità di proporre valori morali e civili di fronte ad una società in rapido cambiamento che richiede scelte coraggiose e non subalterne;

2. I Ds devono spalancare porte e finestre per rivitalizzare il rapporto tra politica e cittadini e non rinchiudersi nella torre d'avorio di strutture autoreferenziali;

3. La sinistra deve svolgere nell'Ulivo con più forza l'opposizione in Parlamento e nel Paese. Chiediamo un'opposizione intransigente, riconoscibile e propositiva;

4. La sinistra deve essere guidata da uomini e donne che esprimano una modernità culturale sui grandi temi della globalizzazione, della sostenibilità ambientale, della ricerca e della società dell'informazione.

Per questo sosteniamo lo sforzo per ripartire con una sinistra nuova.

Per questo sosteniamo Giovanni Berlinguer

Enrico Alleva, etologo
Caterina Amadio, Presidente Centro Iniziativa Democratica Insegnanti Torino
Mario Andel, Presidente IRSAE Piemonte
Bruna Bellonzi, giornalista
Carlo Bertelli, storico dell'arte
Roberto Bertinetti, docente universitario
Irene Bignardi, giornalista
Vittorio Boarini, direttore Fondazione Federici Fellini
Achille Bonito Oliva, critico d'arte
Rosi Braidotti, docente universitario
Omar Calabrese, docente universitario
Maurizio Calvesi, storico dell'arte
Adele Cambria, giornalista
Andrea Camilleri, scrittore
Andrea Carandini, archeologo
Giuseppe Chiarante, vicepresidente Consiglio Nazionale Beni Culturali
Mario Citelli, imprenditore
Michele Conforti, regista
Serena Dandini, autrice televisiva
Piera Degli Esposti, attrice
Gianni D'Elia, poeta
Costantino D'Orazio, organizzatore culturale
Roberto Della Seta, dirigente nazionale Legambiente
Federico Enriquez, editore
Guido Fanti, docente universitario
Carlo Flamigni, scienziato

Paolo Flores D'Arcais, giornalista
Carla Fracci, danzatrice
Francesco Garibaldi, direttore Fondazione "Istituto per il lavoro"
Emilio Garroni, docente universitario
Giorgio Ghezzi, docente universitario
Paolo Giannotti, docente universitario
Laura Grassi, docente universitario,
Elda Guerra, storica
Marziano Guglielminetti, docente universitario
Umberto Guidoni, astronauta
Felice Laudadio, giornalista
Walter Le Moli, regista teatrale
Paolo Leon, economista
Sergio Lo Giudice, Presidente Arcigay
Anna Loy, ricercatrice universitaria
Rosetta Loy, scrittrice
Moni Ovadia, attore e scrittore
Luigi Magni, regista
Luigi Malerba, scrittore
Ivano Marescotti, attore
Luigi Mariucci, docente universitario
Mario Martone, regista
Beppe Menegatti, regista teatrale
Gianni Minà, giornalista
Sergio Molinari, psicanalista
Ennio Morricone, compositore
Gabriele Muccino, regista
Karin Munck, direttore fondazione
Prix Leonardo

Mimmo Paladino, artista
Giorgio Parisi, scienziato
Giovanna Pesci, editore
Nicola Piovani, compositore
Maria Giovanna Platone, docente universitario
Fernanda Pivano, scrittrice
Ludovico Pratesi, critico d'arte
Lidia Ravera, scrittrice
Eugenio Ricomini, storico dell'arte
Amerigo Restucci, docente universitario
Franco Rositi, sociologo
Maria Grazia Ruggerini, ricercatrice universitaria
Edoardo Salsano, docente universitario
Francesca Sanvitale, scrittrice
Sara Sapegno, docente universitario
Gregorio Scalise, poeta
Furio Scarpelli, sceneggiatore
Ettore Scola, regista
Michele Serra, giornalista
Paolo Sylos Labini, economista
Ettore Sottsass, architetto
Antonio Tabucchi, scrittore
Annamaria Tagliavini, Biblioteca nazionale delle donne di Bologna
Sandro Veronesi, scrittore
Patrizia Violi, docente universitario

Raccolta di firme effettuata a cura della mozione "Per tornare a vincere"

* Segretario Unione regionale della Campania